

Una vita normale o forse no

Franco Calzolari

UNA VITA NORMALE O FORSE NO

Racconto autobiografico

Prefazione

Questo mio racconto autobiografico, è stato da me scritto, nell'intento di portare a conoscenza dei posteri, il percorso spesso tutt'altro che agevole della mia vita, cercando di fare loro capire che anche quando nuvole nere si addensano all'orizzonte, e tutto ci appare come una montagna invalicabile, poi ritorna sempre il sereno, a portare un po' di gioia e tranquillità.

Ho cercato di ricostruire, con l'ausilio dei racconti dei miei genitori, e attingendo ai miei ricordi, quel percorso ad ostacoli a cui la vita spesso ha posto di fronte, sia me che la mia famiglia e lo spirito con cui si è cercato, tutti assieme, di proseguire sulla falsa riga dettata dai nostri avi, la cui vita sicuramente è stata ancora più pesante e faticosa.

Sicuramente la mia vita, specialmente nell'ultima parte, ha avuto momenti difficili e a volte drammatici, però, mi piace anche ricordare i periodi felici, trascorsi assieme ai miei cari e da quei momenti, in cui le avversità davano una tregua, ho cercato di cogliere appieno tutte le opportunità che la vita mi offriva.

Questo è il messaggio che questo libro vorrebbe lasciare a chi avrà la cortesia di leggerlo, e se lo riterrà opportuno, far tesoro di questi suggerimenti, poiché, secondo me la vita è il dono più prezioso che ci è stato fatto, e merita di essere vissuta e accettata con tutti i pro e i contro.

Sulle colline, a 40 chilometri da Bologna e a 800 metri sul livello del mare, sorge il paese di Monghidoro, alias Scaricalasino, per via di un antico posto di dogana fra l'Emilia e la Toscana, dove gli asini carichi di merce venivano scaricati e la merce controllata.

Questo racconto, ha inizio nell'anno 1940, quando i venti di guerra già aleggiavano nell'aria e in paese si formavano capannelli per avere e commentare le notizie che giungevano dalla città.

I cappetti fascisti, mal tolleravano questi assembramenti, poiché sapevano che in mezzo a questi gruppi si celavano parecchi oppositori del regime e persone che avevano i figli in partenza o erano già partiti per la guerra e certo non erano molto contenti.

Fra questi gruppi, c'erano anche i componenti della famiglia Calari, radicata nel territorio da molto tempo e non era certo ben vista dai fascisti per le dichiarate idee socialiste.

Il capofamiglia, Gino Calari, era un uomo dotato di forte personalità e contava sull'amicizia di molte persone anche influenti nella sfera sociale e anche per questo era sempre riuscito, nonostante le reiterate minacce fasciste a cavarsela egregiamente.

La moglie Teresa, era una donna sottomessa e tranquilla e spesso doveva sopportare gli eccessi del marito, al quale piaceva molto fare baldoria con gli amici e

qualche volta eccedeva con qualche bicchiere di troppo, tanto che gli amici gli avevano confezionato un detto “a Gino di *Caditonesca* – casolare in cui abitava – gli piace più il vino caldo che l’acqua fresca”.

La coppia aveva messo al mondo sei figli, 3 maschi e 3 femmine, inoltre come usava a quei tempi in campagna, avevano adottato 2 bambini, che venivano detti “*bastardini*” ai quali venivano assegnati lavori vari, come la cura degli animali e lavori di fatica nei campi.

Il figlio più grande, Antonio, aveva avuto da bimbo la poliomielite che gli aveva deformato gli arti inferiori, creandogli notevoli difficoltà alla deambulazione e forse per questo motivo non si era mai sposato.

Il figlio più piccolo, Beppe, essendo l’ultimo dei fratelli, era stato fin da bambino il più coccolato e viziato, come spesso succede con gli ultimi arrivati, aveva frequentato la scuola fino alla terza elementare poi aveva deciso che la scuola non faceva per lui ed era andato a lavorare nei campi, si era sposato giovanissimo con Carla, una donna decisa ed energica ma di animo buono e gentile.

La figlia Erica, aveva un carattere scorbutico, come il fratello Antonio era rimasta zitella e alla stregua del padre, non disdegnava alzare il gomito.

Debora, la figlia mezzana, si era sposata molto giovane con un uomo rude e prepotente il quale l’aveva sottoposta ad ogni genere di angheria e soprusi, lei aveva sempre sopportato in silenzio, forse anche per amore dei due figli, fino alla morte avvenuta precocemente a causa di un tumore alla laringe.

La figlia minore, Alba, era morta giovanissima a causa della “*spagnola*” una forma virale a quei tempi spesso mortale.

Alberto, il figlio mezzano, aveva terminato la scuola elementare ed era dotato di uno spiccato senso degli affari, per questo motivo, il padre gli aveva derogato le mansioni più importanti della famiglia, come la tenuta

dei conti, la compravendita del bestiame e la gestione della monta taurina, cioè la tenuta dei tori per la riproduzione bovina, che era una delle attività più redditizie della famiglia.

Alberto, era però anche un giovane allegro, amante della musica e del ballo, si raccontava in paese che una notte al rientro da una festa, in compagnia di alcuni amici, passando vicino a un porcile e cantando a squarciagola, aveva spaventato talmente un maiale, il quale aveva sbattuto la testa contro il muro ed era morto.

Nonostante tutto questo, ormai era arrivato a 38 anni, senza avere mai trovato la donna giusta per lui, poi una domenica mattina, all'uscita della messa, aveva incontrato Anna.

Anna era una vedova, di 37 anni che aveva perduto, prima il figlio di pochi mesi, per una forma di gastroenterite, e poco dopo anche il marito a causa di un male incurabile fulminante.

Erano stati anni durissimi, specialmente all'inizio, dopo la tragedia familiare che l'aveva colpita e che, purtroppo, non sarebbe stata l'unica nella sua vita, aveva dovuto abbandonare il paese ed era andata a servizio presso una facoltosa famiglia di Firenze, era stato un tirocinio enorme il cambiamento del modo di vivere spartano del paese, con l'etichetta di quella gente e aveva dovuto ingoiare grossi rospi, ma poi si era adattata.

Alla fine di giugno del 1939, aveva ottenuto un permesso per rientrare a fare visita ai sui parenti al paese, lì aveva incontrato Alberto, in quelle poche ore che trascorsero assieme, lui capì che quella era la donna che aveva cercato per tanti anni.

Anna era poi rientrata al lavoro, ma Alberto ogni fine settimana, prendeva la corriera e la raggiungeva a Firenze, passavano la loro giornata alle cascine o a Piazzale Michelangelo, e proprio durante una di queste visite, le chiese se voleva sposarlo. In quel momento nella testa di Anna si scatenò una ridda di pensieri, da un lato ne era

felice e lusingata da quella proposta, ma contemporaneamente pensava che avrebbe dovuto cambiare di nuovo tutte le sue abitudini e che il dovere entrare a fare parte di una famiglia così numerosa non sarebbe stato certo cosa facile.

Ma poi, il desiderio di farsi una sua famiglia, ebbe il sopravvento e in poco tempo fecero le pubblicazioni e si sposarono, con una cerimonia semplice, grazie al contributo dei signori fiorentini, dove lavorava, erano anche riusciti a fare il pranzo con diversi invitati ed erano andati per qualche giorno in viaggio di nozze.

Al rientro, Anna ebbe la conferma dei suoi timori, infatti la sua vita subì un sostanziale cambiamento in peggio, non solo doveva espletare le faccende di casa, ma doveva anche partecipare, come le altre donne della famiglia, al lavoro pesante dei campi.

Inoltre, l'accoglienza da parte delle cognate era stata alquanto fredda, soprattutto da parte di Erica, forse invidiosa del fatto che non era mai riuscita a farsi una famiglia, inoltre considerava Anna una snob, per i suoi modi acquisiti in città.

Il 20 febbraio 1940, Anna stava lavando i panni alla fontana, quando un forte capogiro la fece crollare a terra, la cognata Carla, che stava a pochi metri di distanza, tentò di sollevarla ma riuscì solo ad appoggiarla alla fontana e corse a chiamare Alberto che stava accudendo il bestiame e la portarono in camera da letto, dopo poco si riebbe.

Pensarono a un semplice calo di pressione, ma poi i giorni successivi, cominciò ad accusare nausea e malesseri vari, finché chiamato il medico del paese le diagnosticò una gravidanza di due mesi.

Nonostante i disturbi provocati dalla gravidanza, Anna aveva continuato a lavorare sodo per tutti i nove mesi e il 24 settembre, dopo avere per tutto il giorno raccolto pomodori per la conserva, avvertì un dolore al basso ventre, prima lieve, poi via via sempre più forte, fino a

quando dovette sedersi per terra contorcendosi.

Sua cognata Erica, che faceva il suo stesso lavoro a pochi metri da lei, l'apostrofò dicendo:

– Non fare tante storie, alzati che dobbiamo finire questo lavoro, ma Alberto che aveva visto la scena, corse e trasportò sua moglie in camera da letto, poi inforcò la bicicletta e corse al paese per chiamare la *levatrice*, “così era chiamata allora l'ostetrica”.

A quei tempi, specialmente in montagna, questa figura era considerata alla stregua di un medico, di conseguenza spesso capitava che era assente per altre chiamate e Alberto si preoccupò molto quando, arrivato alla sua abitazione, il marito lo informò che era impegnata in un altro parto.

Alberto non si perse d'animo, si fece dire dove si trovava e con la sua bicicletta percorse più veloce che potè quel notevole tratto di strada per raggiungerla, fortunatamente quando arrivò, l'ostetrica aveva terminato il suo compito e nonostante la stanchezza, perché il parto era stato laborioso, salì sul cannone della bicicletta di Alberto e si diressero verso la fattoria.

Anna, aveva avuto un periodo che le doglie si erano attenuate, ma poi erano riprese con intensità sempre maggiore, e quando Alberto e l'ostetrica arrivarono, ormai aveva raggiunto quasi il massimo della dilatazione dell'utero e nel giro di un'ora, diede alla luce un maschietto di 3 chili e mezzo.